

La foresta perduta e il paradiso ritrovato

Hervé Brunon

▶ **To cite this version:**

Hervé Brunon. La foresta perduta e il paradiso ritrovato. Patrizia BOSCHIERO, Luigi LATINI, Domenico LUCIANI. Skrúður, Núpur. Premio Internazionale Carlo Scarpa per il Giardino, XXIV edizione, Trévise, Fondazione Beneton Studi Ricerche, p. 150-157, 2013, Memorie. halshs-00822858

HAL Id: halshs-00822858
https://shs.hal.science/halshs-00822858

Submitted on 17 May 2013

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

Skrúður, Núpur

Premio Internazionale Carlo Scarpa per il Giardino, XXIV edizione

pubblicazione a cura di
Patrizia Boschiero, Luigi Latini, Domenico Luciani

Fondazione Benetton Studi Ricerche
Treviso 2013

Indice

Premio Internazionale Carlo Scarpa per il Giardino 1990-2013, 4
Regolamento e Giuria del premio, 5
Skrúður, Núpur. Motivazione della Giuria, in lingua italiana, islandese, inglese, 8

Brynjólfur Jónsson, *Il nostro lavoro e il vostro incoraggiamento*, 26
Aðalsteinn Eiríksson, *Benvenuti a Skrúður, Núpur*, 28

Sigtryggur Guðlaugsson, *Skrúður á Núpi*.
Quarant'anni di coltivazioni, cure e rinnovi (1909-1949),
a cura di Aðalsteinn Eiríksson e Brynjólfur Jónsson, 30
Aðalsteinn Eiríksson e Maurizio Tani, *Skrúður, la scuola di Núpur, Sigtryggur Guðlaugsson e la pedagogia di Grundtvig nella storia dell'educazione islandese*, 79
Halldór Kristjánsson, *Sigtryggur Guðlaugsson, pastore a Núpur*, 91

Magnús Tumi Guðmundsson, *L'Islanda: un'isola vulcanica dalla geologia singolare nel Nord Atlantico*, 95
Parco nazionale Þingvellir, 103
Gullfoss, Skógafoss, Dynjandi, 107
Protezione antivalanghe a Siglufjörður, 110
Guðmundur Hálfdanarson, *La storia dell'Islanda*, 112
Einar E. Sæmundsen e Samson B. Harðarson, *Dagli orti ai giardini ornamentali*, 119

Massimo Rossi, *Sulla costruzione culturale dell'*altrove *nordico*, 138
Hervé Brunon, *La foresta perduta e il paradiso ritrovato*, 150
José Tito Rojo, *Skrúður, il giardino felice*, 158

Bibliografia, 166
Cartografia, 171
Elenco delle illustrazioni, 172
Premio Internazionale Carlo Scarpa per il Giardino 2013, 174

Skrúður, Núpur
Premio Internazionale Carlo Scarpa per il Giardino 2013
pubblicazione della
Fondazione Benetton Studi Ricerche
a cura di Patrizia Boschiero, Luigi Latini, Domenico Luciani

Alle ricerche bibliografiche, cartografiche e iconografiche hanno collaborato Irene Beringher, Massimo Rossi, Maurizio Tani, Simonetta Zanon.

Alla realizzazione editoriale, coordinata da Patrizia Boschiero, hanno collaborato Chiara Condò e Nicoletta Tesser (editing e impaginazione).

In occasione della ventiquattresima edizione del Premio Internazionale Carlo Scarpa per il Giardino, dedicata a *Skrúður, Núpur*, escono contemporaneamente le edizioni italiana e inglese.

Traduzioni: John Millerchip e Maurizio Tani hanno collaborato con i curatori e la redazione alle revisioni linguistiche. Jesko Kleine (dall'inglese all'italiano, i testi di Aðalsteinn Eiríksson, qui alle pp. 28-29, e Magnús Tumi Guðmundsson, pp. 95-102; la scheda su Þingvellir, pp. 103-106; il testo di Guðmundur Hálfdanarson, pp. 112-118; John Millerchip (dall'italiano all'inglese, la motivazione della giuria, pp. 16-19); Rita Munzi (dal francese all'italiano, il testo di Hervé Brunon, pp. 150-157; dallo spagnolo all'italiano, il testo di José Tito Rojo, pp. 158-165); Steinar Örn Atlason (dall'italiano all'islandese, la motivazione della giuria, pp. 14-15); Matteo Tarsi (dall'islandese all'italiano, i testi di Brynjólfur Jónsson, pp. 26-27; Aðalsteinn Eiríksson e Maurizio Tani, 79-90; Halldór Kristjánsson, pp. 91-94; dal danese all'italiano, il testo di Einar E. Sæmundsen e Samson B. Harðarson, pp. 119-137); Matteo Tarsi, Michele Rebora, Giovanni Verri, René Biasone (dall'islandese all'italiano, il testo di Sigtryggur Guðlaugsson, pp. 30-78).

I curatori ringraziano vivamente tutti gli autori che hanno collaborato a questa pubblicazione con contributi inediti o con l'autorizzazione a ripubblicare brani di testi già disponibili in altra lingua o in edizioni difficilmente reperibili; la Fondazione è disponibile a regolare eventuali spettanze per testi e altri materiali per i quali non sia stato possibile reperire o contattare la fonte.



1



2



3



4

1-4. Alcune immagini del rapporto tra il recinto di Skrúður e il paesaggio circostante, ai piedi della montagna di Núpur, settembre 2012.

Hervé Brunon
La foresta perduta e il paradiso ritrovato

in memoria di
Annick Bertrand-Gillen

Skrúður ha qualcosa di straordinario, quasi di miracoloso. Tale senza dubbio è la prima impressione che coglie chiunque scopra per la prima volta questo piccolo giardino situato nel Dýrafjörður, una delle innumerevoli insenature della penisola dei Fiordi Occidentali – *finis terrae* unita al resto dell'Islanda da un istmo talmente stretto da sembrare quasi un'isola nell'isola in mezzo a un oceano immenso – vicinissimo al circolo polare, un luogo nel quale il viaggiatore si sente ai confini del mondo.
Questa fu anche la mia prima impressione, fortissima e indimenticabile quando, all'inizio del settembre 2012, scoprimmo questo posto nel corso del nostro viaggio. Per quanto piccolo, questo ritaglio di verde apparve alla vista dalla strada con una forza incomparabile per come la sua massa alberata, di un verde intenso, si stagliava ai piedi della montagna in un paesaggio molto aperto e prevalentemente minerale, rompendo con la monotonia e le tinte invariate tipiche di fine estate dello strato di vegetazione bassa e rada della tundra. Se l'immagine dell'oasi in mezzo al deserto si generò nella mia mente con tanta nitidezza – esperienza condivisa con il mio amico José Tito Rojo (qui alle pp. 158-165) – fu probabilmente perché ricordavo perfettamente la fotografia aerea del frutteto irrigato da un canale proprio in mezzo a un altipiano arido dell'Iran, illustrazione che apre il libro *Jardins italiens* di Günter Mader e Laila Neubert-Mader, la prima opera che comprai quando, circa vent'anni fa, iniziai i miei studi di storia dei giardini[1].
Tra i biomi terrestri o i grandi tipi di ecosistemi che la biogeografia classica ci insegna a differenziare, la tundra circumpolare da un lato e i deserti xerofiti dall'altro, pur appartenendo a regioni che a priori sembrerebbero completamente opposte, presentano invece caratteri simili per la loro vegetazione bassa e piuttosto rada, caratteri determinati soprattutto dalle condizioni climatiche "estreme" che ostacolano lo sviluppo di una formazione vegetale più densa, più alta, e più diversificata come quella che si trova nella prateria e soprattutto nella foresta. L'aridità, il freddo o il vento accorciano in modo considerevole il periodo vegetativo e la flora è limitata alle specie adattate. Tuttavia, quest'approccio è stato in gran parte superato dagli ulteriori sviluppi della biogeografia, che al momento della sua elaborazione come disciplina scientifica, nel XIX secolo, tendeva ancora a descrivere la ripartizione spaziale degli esseri viventi sulla terra astraendo dall'influenza antropica. Oggi sappiamo bene, invece, come ogni paesaggio sia il risultato dell'interazione tra una storia naturale e una storia umana.
Al momento attuale non ci sono quasi più foreste in Islanda: da stime recenti risulta che coprono a malapena l'1,5 per cento della superficie complessiva dell'isola e solamente il 3,6 per cento delle zone sotto i 400 metri di altitudine[2]. Ma è davvero sempre stato così? La lettura dell'eccezionale patrimonio letterario medievale dell'isola spinge a pensare il contrario. L'*Íslendingabók* (*Libro degli Islandesi*), scritto all'inizio del XII secolo in Islanda da Ari Þorgilsson, precisa, a proposito del periodo della colonizzazione: «Í Þann tíð var Ísland viði vaxit á milli fjalls ok fjöru» («A quei tempi l'Islanda aveva boschi che si estendevano dalle montagne fino alla costa»). I boschi, come ben sappiamo, rivestono sovente un ruolo importante nelle saghe: in quella di Gísli Súrsson della fine del XII secolo, per esempio, l'eroe, proscritto e messo al bando dalla comunità dopo l'uccisione del cognato, durante la sua lunga fuga si rifugia per un certo tempo tra fitti fogliami[3]. Questi testi, però, si sono rivelati tardivi rispetto all'"epoca della colonizzazione" (*landnámstíð*, 874-930) che risale invece a tre secoli prima, e alcuni esperti considerano sospette tali citazioni. Nel 1987, proprio in merito ai Fiordi Occidentali, dove si svolge la *Saga di Gísli Súrsson*, Régis Boyer faceva notare: «la regione era molto boscosa e la nostra saga lo ribadisce a diverse riprese», e subito dopo aggiungeva: «senza però travisarne il senso, perché

1. Mader e Neubert-Mader 1987, p. 10.

2. Si veda Björn Traustason-Arnor Snorrason 2008.

3. *Saga de Gísli Súrsson*, XXVII, in *Sagas islandaises* 1987, p. 617: «Fugge nei boschi poiché gli alberi erano cresciuti in diversi posti»; qui e in casi analoghi, la traduzione italiana di citazioni da edizioni in lingua diversa dall'italiano è redazionale.



5



6

5-6. Ammucchiamenti di legna giunta galleggiando sulla riva della baia di Húnaflói, tra Hvammstangi e Hólmavík.

è probabile che l'Islanda non abbia mai conosciuto una vera foresta. Al massimo si poteva trattare di boschi, dove gli alberi, per quanto numerosi fossero, non riuscivano a superare la dimensione media, probabilmente a causa del vento che batte l'isola in tutte le stagioni»[4]. Ritornando parzialmente su questo punto nella sua sintesi *L'Islande médiévale*, pubblicata nel 2001, il grande storico continua a mostrarsi dubbioso o quantomeno perplesso: «Che questo paese fosse ampiamente boscoso, come tramandano le leggende avvalorate dai testi antichi, anche se a un'attenta lettura appare con chiarezza l'intensità con cui ricalcano la Bibbia e la scoperta della terra di Canaan, non è impossibile, sempreché il vento, che laggiù fa da padrone, non abbia potuto favorire la crescita di grandi boschi»[5].
Nondimeno i dati forniti negli ultimi anni dall'archeologia hanno permesso di eliminare quasi ogni dubbio a riguardo. Prima delle ultime glaciazioni del Pleistocene l'Islanda era coperta di foreste boreali miste, costituite da conifere (*Pinus*, *Picea*, *Abies*, *Larix*) e latifoglie (*Betula*, *Acer*, *Alnus*). Al termine dell'ultimo episodio glaciale, circa 10.000 anni fa, la *Betula pubescens*, la principale essenza forestale sopravvissuta, riuscì a riconquistare le terre e, all'epoca della colonizzazione scandinava, le foreste si estendevano su più di un quarto della superficie dell'isola. Scomparvero invece quasi del tutto nei secoli XII e XIII[6]. In linea con lo stile concreto e spesso laconico tipico del genere, la citazione di una delle più antiche *Saghe del Vínland* – racconti delle spedizioni che raggiunsero l'America del Nord –, saga basata su una tradizione orale, lascia trasparire tra le righe lo stupore degli esploratori islandesi che approdano in terre apparentemente vergini: «Il paese parve loro bello e boscoso e le foreste si spingevano quasi fino al mare»[7]. Quando queste linee furono tracciate sulla pergamena, l'Islanda doveva offrire una fisionomia ben diversa.
Benché la popolazione medievale fosse limitata a qualche decina di migliaia di persone, è stata proprio la pressione umana a dare origine a questa mutazione radicale e forse brutale del paesaggio.
I nuovi abitanti – come in tutte le società rurali del tempo – cominciarono ad abbattere gli alberi per procurarsi legna da ardere e materiale da costruzione, a dissodare per ampliare i campi e i pascoli. L'allevamento degli ovini, fornendo lana e carne, diventò fondamentale in un'economia che, al di fuori della pesca, non poteva contare che su magre risorse e questo sfruttamento eccessivo dei terreni da pascolo impedì la rigenerazione delle foreste.
A partire dal XVII secolo, l'approvvigionamento di carbone vegetale, indispensabile alla metallurgia, portò fino allo sfruttamento della betulla nana (*Betula nana*), un arbusto che non supera i 50 centimetri di altezza[8]. Scomparsi gli alberi, la porosità del suolo di origine vulcanica, l'elevata pluviometria e la violenza dei venti accentuarono i fenomeni di erosione.
Il processo di deforestazione si arrestò solo nel 1950. La cura quasi religiosa con cui ancora oggi gli abitanti raccolgono e ammucchiano sulla riva la legna galleggiante che le correnti marine trasportano dalla Siberia, testimonia quali siano per la società le implicazioni dell'assenza di foresta in un territorio molto isolato e poco fertile.
È solamente alle soglie del XX secolo che si cominciarono ad adottare i primi provvedimenti per contrastare questo fenomeno e favorire il rimboschimento, o più precisamente l'*afforestazione*, trattandosi di terreni ormai privi di alberi da secoli. Nel 1899 furono realizzate delle piantagioni di pini a Þingvellir, un luogo della memoria nazionale. Nel 1907 il Parlamento adottò una legislazione per la protezione delle foreste e dei suoli e l'anno seguente venne creato il Servizio forestale nazionale (*Skógrækt ríkisins*), in una data molto significativa, dal momento che anticipa di un solo anno la creazione del giardino di Skrúður (1909). Alla protezione dei pochi boschi di betulle sopravvissuti e ai primi esperimenti basati su essenze esogene, è seguito, verso il 1950, un lavoro di piantagione in continuo aumento, fino a raggiungere, dal 2005, un ritmo superiore ai 6 milioni di impianti all'anno, con un incremento annuo della superficie forestale complessiva di circa 1.000-1.500 ettari[9].
Con i suoi 2.300 ettari, la Foresta nazionale di Hallormsstaður, nell'est dell'isola, è oggi la più grande d'Islanda. Su scala più modesta, con il suo boschetto che si estende sul lato orientale del giardino, anche Skrúður s'inserisce in questo sforzo di "riconquista del deserto".
Robert Harrison, sulle orme della *Scienza nuova* (1744) di Giambattista Vico – «L'ordine delle cose umane procedette: che prima furono le selve, dopo i tuguri, quindi i villaggi, appresso le città, finalmente l'accademie»[10] – nella sua stimolante riflessione sulle foreste nell'immaginario occidentale, propone di interpretare metaforicamente la storia della civilizzazione come l'espandersi progressivo di una radura.
La società, tramite le sue istituzioni dominanti, vuole avere sempre più luce e sposta indietro a poco a poco il "limite", la frontiera che la separa dalla foresta, della quale prende il posto, e che così diventa simbolicamente la sua "ombra" nella memoria culturale, l'alterità che definisce l'idea stessa di civilizzazione. «Questo progressivo annullamento del margine opaco dove l'habitat umano trovava i suoi limiti terrestri, s'iscrive nella grande storia dell'espansionismo urbano. In occidente, le sue prime e ultime vittime furono le foreste»[11].
L'estensione indefinita della radura non è solamente simbolica, ma si riallaccia a una realtà geografica. Harrison nota come il processo di «deforestazione insensata» sembri indissociabile dall'espansione delle civilizzazioni greca e romana nell'antichità: con l'avanzata da est a ovest dei grandi imperi, le foreste sparirono lungo il Mediterraneo e verso il nord dell'Europa; causando un'erosione deleteria, la deforestazione sarebbe stata

4. *Sagas islandaises* 1987, p. 1698 (nota 5, p. 603).

5. BOYER 2002, p. 25. Se, a proposito dell'affermazione succitata, che si trova all'inizio del *Libro degli Islandesi*, Boyer ammette che «è possibile, e pare che l'archeologia tenda a confermarlo» (p. 72), in un'altra occasione parla anche della «tradizione piuttosto fantasiosa» secondo cui «l'Islanda sarebbe stata coperta di boschi all'epoca della sua colonizzazione» (p. 22).

6. Secondo THRÖSTUR EYSTEINSSON 1996, p. 40.

7. *Saga des Groenlandais*, V, in *Sagas islandaises* 1987, p. 364. Il testo compare nel *Flateyjarbók*, codice illustrato datato alla fine del XIV secolo (p. 1616).

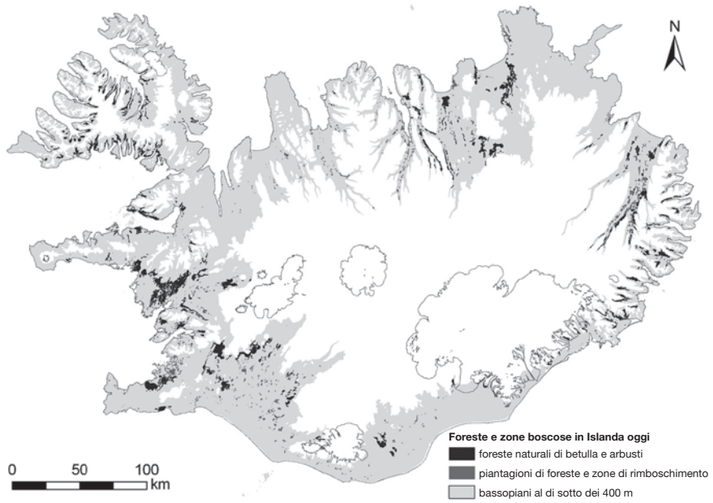
8. Si veda THRÖSTUR EYSTEINSSON 1996.

9. Si vedano DAMMERT 2001 e THRÖSTUR EYSTEINSSON 2009.

10. Giambattista Vico, *Scienza nuova*, 239, in VICO 1990, p. 519.

11. HARRISON 1992, p. 346.

7. Mappa della ripartizione attuale delle foreste e delle zone boscose in Islanda, tratta da BJÖRN TRAUSTASON-ARNOR SNORRASON *2008, p. 43.*



7

quindi una delle cause che provocarono la caduta di alcune tra le più ricche e importanti città dell'antichità, come ad esempio Efeso, che fu abbandonata dagli abitanti a causa dell'insabbiamento progressivo del suo porto naturale[12].
In questo modo Harrison sollevava un tema che da allora è stato ampiamente studiato e discusso dalla *global environmental history*[13], quello del ruolo più o meno incisivo che esercita una cattiva gestione delle risorse del territorio sul "crollo" di alcune società, un tema che ha attirato l'attenzione del grande pubblico grazie al successo editoriale di Jared Diamond (*Collapse*, pubblicato in inglese nel 2005), in cui si rievoca la colonizzazione dell'Islanda e della Groenlandia[14].
Senza entrare nel dettaglio di questi problemi estremamente complessi, vorrei semplicemente sottolineare che la storia della foresta in Islanda concentra poste in gioco tra le più cruciali del mondo contemporaneo e della crisi ecologica planetaria. Se tanti scienziati ancora discutono sulla data in cui fare iniziare l'Antropocene, cioè l'era geologica attuale, succeduta all'Olocene, quando l'influenza umana sul sistema terrestre sarebbe diventata predominante – dalla rivoluzione industriale? dalla rivoluzione neolitica? – si può suggerire che su quest'isola, dove latitudine, isolamento e geologia rendono la vegetazione particolarmente vulnerabile e indeboliscono la resilienza degli ecosistemi, sembra che l'Antropocene sia cominciato intorno all'anno Mille, pressappoco all'epoca della colonizzazione, in ogni caso al massimo qualche generazione dopo l'arrivo dei primi abitanti. Con riferimento alle foreste, l'Islanda in un certo senso offre l'immagine accelerata della storia umana sulla Terra[15]. Non va dimenticato, infatti, che secondo le stime dell'ultimo rapporto FAO sullo stato delle foreste nel mondo, «circa la metà delle foreste europee sarebbe stata distrutta prima del medioevo»[16] e del forte declino demografico sopravvenuto nel XIV secolo. Sulla lunga durata, la deforestazione «ha più o meno seguito il ritmo della crescita demografica» ed è «uno dei cambiamenti più estesi e più importanti che gli esseri umani abbiano apportato sulla superficie del globo. Calcolata su 5.000 anni, la perdita complessiva di terreno forestale nel mondo è stata

12. HARRISON 1992, pp. 92-95. Si vedano fra gli altri HUGHES 1982; KÜSTER 2009, pp. 78 sgg. Tuttavia RADKAU 2008, pp. 131-136, rimette in discussione questo modello storiografico: l'archeologia ha rilevato come in alcune regioni greche la deforestazione e l'erosione siano cominciate già dal Neolitico, mentre il degrado rapido su larga scala degli ecosistemi mediterranei delle zone montagnose data piuttosto ai secoli XIX e XX.

13. Su questa corrente di ricerca, si vedano le analisi di LOCHER-QUENET 2009.

14. DIAMOND 2006, cap. 6-8. Si vedano anche le opere pubblicate precedentemente TAINTER 2003 e PONTING 2007. Per una prospettiva critica si veda MCANANY-YOFFEE 2010.

15. Su questo valore "didattico" della storia ambientale dell'Islanda, si veda RADKAU 2008, pp. 165-166.

16. *Situation des forêts du monde* 2012, p. 14.



8

8. Area boscosa nel Parco Nazionale Þingvellir, intorno al lago di Þingvallavatn, settembre 2012.

stimata essere di almeno 1,8 miliardi di ettari, vale a dire con una perdita netta media di 360.000 ettari l'anno»[17]. Solo nel corso del XX secolo, secondo le stime dell'Organizzazione delle Nazioni Unite e del suo programma *Reducing Emissions from Deforestation and Forest Degradation* (REDD), è stata distrutta la metà delle foreste e, questa volta, a livello mondiale[18]. Le conseguenze si manifestano non solo sui suoli, sul ciclo dell'acqua, sulla biodiversità e sulle emissioni di gas serra, ma anche sulla produttività delle attività economiche che diminuisce a medio o a lungo termine, sulla qualità del quadro di vita e sulla capacità di trasmettere i modi di vita tradizionali, sulla cultura, sulla memoria. Fino a dove può espandersi la radura della civilizzazione umana? L'estrema "insularità" dell'Islanda che accentua la fragilità degli equilibri ecologici, non è forse una sorta di sineddoche della finitudine della biosfera?
Allora l'immagine di Skrúður come un'oasi in mezzo al deserto, acquisisce una portata immensa. L'opera del reverendo Sigtryggur Guðlaugsson s'inserisce in un orizzonte di speranza di cui Jean Giono, nella sua novella *L'Homme qui plantait des arbres* (1953) – il racconto di un semplice pastore che s'impegna a rimboschire la sua regione in Alta Provenza – ha scritto la parabola. Si potrebbe anche pensare a Osgood Mackenzie (1842-1922) che nel 1862 eredita una vasta proprietà di lande desertiche nel Wester Ross scozzese su una costa spazzata dai venti, dove non cresceva che un salice rattrappito; un luogo che però egli riesce a trasformare, creando Inverewe, un giardino botanico con migliaia di specie diverse[19].
Oppure, ai nostri tempi, pensiamo a

17. *Situation des forêts du monde* 2012, p. 11. Si veda in merito WILLIAMS 2006.

18. Valore indicato in JOIGNOT 2011.

19. Si veda *A Guide to Inverewe Garden* 2010, pp. 3-4.

Wangari Maathai (1940-2011), che nella lotta contro la deforestazione in Kenya insieme al Movimento della Cintura Verde (*Green Belt Movement*), fondato da lei stessa nel 1977, ha fatto piantare milioni di alberi, ha creato posti di lavoro e ha valorizzato l'immagine della donna nella società africana, impegno premiato nel 2004 con il conferimento del premio Nobel per la pace. E come questi ce ne sono molti altri in tutto il mondo. Yacouba Sawadogo nel Burkina Faso – impegnato a ostacolare l'avanzata del deserto e a «rinverdire il Sahel» perfezionando la tecnica tradizionale della semina a buche (*zaï*), che trattengono l'acqua piovana e attirano le termiti e materia organica allo scopo di migliorare la struttura del suolo – dal 1984 ha piantato alberi su decine di ettari, e incentiva la condivisione di saperi e sementi organizzando due volte all'anno dei cosiddetti giorni di mercato durante i quali si riuniscono i contadini di un centinaio di villaggi della regione[20]. Jadav Payeng, un contadino indiano, con le sue sole mani, dal 1979 ha piantato un'intera foresta su un grande banco di sabbia desertico in mezzo al fiume Brahmaputra, a Jorhat nello stato di Assam[21].

Agli albori del terzo millennio Skrúður, il piccolo giardino rettangolare con i suoi semplici viali ortogonali, più archetipico che arcaico, trasmette con umiltà e tenacia un insegnamento sul senso di responsabilità necessario a dirigere la nostra azione su ciò che ci circonda. Robert Harrison, in un altro libro consacrato questa volta all'attività del giardiniere come emblema della condizione umana, partendo da un famoso detto di Voltaire ne enuncia il tenore con queste parole: «[...] è proprio perché siamo gettati nella storia che dobbiamo coltivare il nostro giardino. In un Eden immortale non c'è bisogno di coltivare, poiché tutto è già dato spontaneamente. I giardini umani possono apparirci come piccole aperture sul paradiso nel cuore di un mondo caduto, ma il nostro dover creare, mantenere e prenderci cura dei giardini tradisce la loro origine postlapsaria. [...] I giardini che abbelliscono questo nostro Eden mortale sono la prova inconfutabile della ragion d'essere dell'umanità sulla Terra»[22]. Questa convinzione è condivisa anche da Annick Bertrand-Gillen (1949-2012), una giardiniera che parlava del luogo che aveva creato assieme al suo compagno Yves in Bretagna, ai margini della palude della Grande Brière, un giardino che permetteva loro di vivere un ideale ecologico e libertario, come di un modesto paradiso. «Mi piace credere che da qualche parte sulla Terra esistano altre oasi di pace per confortare la mia convinzione profonda che l'uomo non è fatto per distruggere, ma per seminare»[23].

20. Si veda Ouédraogo-Sawadogo 2005, e il documentario realizzato da Mark Dodd, *The Man Who Stopped the Desert* (1080 Films, 2010).

21. Si veda Sharma 2012.

22. Harrison 2009, *Prefazione*, p. x.

23. Testo inedito, citato nel documentario di Serge Steyer, *Vivre en ce jardin* (Pois chiche films 2004). Si veda Bertrand-Gillen 2009.

Bibliografia

Hughes 1982
J. Donald Hughes, *Deforestation, Erosion and Forest Management in Ancient Greece and Rome*, «Journal of Forest History», xxvi, 2, 1982, pp. 60-75.

Mader e Neubert-Mader 1987
Günter Mader e Laila Neubert-Mader, *Jardins italiens*, Office du Livre, Friburgo 1987 (edizione originale *Italienische Gärten*, Deutsche Verlags-Anstalt, Stoccarda 1987).

Sagas islandaises 1987
Sagas islandaises, testi tradotti, presentati e annotati da Régis Boyer, Gallimard, Parigi 1987 (Bibliothèque de la Pléiade, 338).

Vico 1990
Giambattista Vico, *Opere*, a cura di Andrea Battistini, Mondadori, Milano 1990.

Harrison 1992
Robert Harrison, *Forêts. Essais sur l'immaginaire occidental*, Flammarion, Parigi 1992 (edizione originale *Forests. The Shadow of Civilization*, The University of Chicago Press, Chicago-Londra 1992).

Thröstur Eysteinsson 1996
Thröstur Eysteinsson, *The historical development of forests in Iceland and present status*, in *Sustainable Forest Management. Contributions from a workshop in Denmark, November 1994*, a cura di Jørgen Bo Larsen, Nordic Council of Ministers, Copenaghen 1996 (TemaNord, 578), pp. 29-44.

Dammert 2001
Lauri Dammert, *Habiller le paysage: le boisement en Islande*, «Unasylva. Revue internationale des forêts et des industries forestières», lii, 207, 2001/4, *Récupération des sites dégradés*, testo online sul sito della fao, www.fao.org/docrep/004/y2795f/y2795f09a.htm (consultato il 18 marzo 2013).

Boyer 2002
Régis Boyer, *L'Islande médiévale*, Les Belles Lettres, Parigi 2002 (prima edizione 2001).

Tainter 2003
Joseph A. Tainter, *The Collapse of Complex Societies*, Cambridge University Press, New York-Cambridge 2003 (prima edizione 1988).

Ouédraogo-Sawadogo 2005
Aly Ouédraogo e Hamado Sawadogo, *Innovation locale au Burkina Faso dans la vulgarisation agriculteur-à-agriculteur*, «Notes sur les Connaissances Autochtones», 77, febbraio 2005, testo online sul sito della Banca mondiale, www.worldbank.org/afr/ik/french/friknt77.htm (consultato il 20 marzo 2013).

Diamond 2006
Jared Diamond, *Effondrement. Comment les sociétés décident de leur disparition ou de leur survie*, Gallimard, Parigi 2006 (edizione originale *Collapse. How Societies Choose to Fail or Succed*, Penguin Books, New York 2005; edizione italiana *Collasso. Come le società scelgono di morire o vivere*, Einaudi, Torino 2007).

Williams 2006
Michael Williams, *Deforesting the Earth. From Prehistory to Global Crisis, an Abridgment*, The University of Chicago Press, Chicago-Londra 2006 (prima edizione 2002).

Ponting 2007
Clive Ponting, *A New Green History of the World. The Environment and the Collapse of Great Civilizations*, Vintage, Londra 2007 (prima edizione 1991).

Radkau 2008
Joachim Radkau, *Nature and Power. A Global History of the Environment*, Cambridge University Press, New York 2008 (edizione originale *Natur und Macht. Eine Weltgeschichte der Umwelt*, C.H. Beck, Monaco di Baviera 2000).

Björn Traustason-Arnor Snorrason 2008
Björn Traustason e Arnor Snorrason, *Spatial distribution of forests and woodlands in Iceland in accordance with the corine land cover classification*, «Icelandic agricultural sciences», 21, 2008, pp. 39-47.

Bertrand-Gillen 2009
Annick Bertrand-Gillen, *Les Affranchis jardiniers. Un rêve d'autarcie*, Ulmer, Parigi 2009.

Thröstur Eysteinsson 2009
Thröstur Eysteinsson, *Forestry in a treeless land*, 2009, testo online sul sito dell'Icelandic Forest Research, www.skogur.is/english/forestry-in-a-treeless-land/ (consultato il 18 marzo 2013).

Harrison 2009
Robert Pogue Harrison, *Giardini. Riflessioni sulla condizione umana*, traduzione di Marianna Matullo e Valentina Nicoli, Fazi, Roma 2009 (edizione originale *Gardens. An Essay on the Human Condition*, The University of Chicago Press, Chicago-Londra 2008).

Küster 2009
Hansjörg Küster, *Storia dei boschi. Dalle origini a oggi*, Bollati Boringhieri, Torino 2009 (edizione originale *Geschichte des Waldes. Von der Urzeit bis zur Gegenwart*, C.H. Beck, Monaco di Baviera 2003).

Locher-Quenet 2009
Fabien Locher e Grégory Quenet, *L'histoire environnementale. Origines, enjeux et perspectives d'un nouveau chantier*, «Revue d'histoire moderne et contemporaine», lvi, 4, 2009, pp. 7-37.

A Guide to Inverewe Garden 2010
A Guide to Inverewe Garden, The National Trust for Scotland, Edimburgo 2010.

McAnany-Yoffee 2010
Questioning Collapse. Human Resilience, Ecological Vulnerability, and the Aftermath of Empire, a cura di Patricia A. McAnany e Norman Yoffee, Cambridge University Press, Cambridge-New York 2010.

Joignot 2011
Frédéric Joignot, *L'arbre, allié de taille*, «Le Monde», 19 novembre 2011.

Sharma 2012
Manimugdha S. Sharma, *The man who made a forest*, «The Times of India», primo aprile 2012.

Situation des forêts du monde 2012
Situation des forêts du monde, Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Alimentazione e l'Agricoltura (fao), Roma 2012.